

SCENARI

LA VECCHIA DEMOCRAZIA
NON È IMMUTABILE
LA RETE PUÒ INNOVARLA

di Aldo Schiavone

Uso di Internet
L'esperienza dei Cinque
Stelle è stata importante,
serve che sia portata
avanti e migliorata

I segni sono molti, e ormai è più di un'impressione. Da qualche tempo, l'idea di una rigenerazione della democrazia grazie all'uso delle reti informatiche per consentire una nuova partecipazione alla politica — di una «e-democracy» (come anche si è detto) fondata su Internet — dopo un momento di grande fortuna, non pare essere più di moda in Italia. Il suo successo, abbastanza improvviso e inaspettato, aveva accompagnato l'ascesa dei Cinque Stelle: almeno in una prima fase, in cui il Movimento sembrava puntare più sulla necessità di un'altra democrazia, che sul risanamento morale di questa che abbiamo ricevuta dai nostri padri. Ed è probabile che la scomparsa di Casaleggio — che di quell'orientamento iniziale era stato l'ispiratore, e che era riuscito sempre a conservare l'intensità di una visione quasi profetica nell'impegno politico suo e dei suoi seguaci — finirà con l'accentuare l'eclissi, in cambio di una maggiore concentrazione sulle tattiche di breve periodo, e sulle stringenti ragioni del presente. Più critica del malcostume e della corruzione, e meno critica del parlamentarismo, insomma.

Può darsi che l'avvio — appena annunciato — di una nuova piattaforma informatica, chiamata allusivamente «Rousseau», destinata proprio a gestire il flusso delle opinioni e delle scelte espresse dai cittadini attraverso la rete, modifichi in modo significativo questa tendenza: ma, almeno per ora, l'appannamento resta.

È uno svanire di cui forse si rammaricheranno in pochi. Ed effettivamente, le prime esperienze sinora portate avanti in questo campo dai Cinque Stelle non si possono definire entusiasmanti. C'è stato senza dubbio un certo diletantismo, e qualche confusione; una sopravvalutazione forse un po' ingenua dell'adesione all'uso politico della rete, che si è invece rivelato, per molte ragioni, assai

meno forte del previsto; e c'è stata anche — e si è trattato probabilmente del limite più grave — una mediazione insufficiente fra «decisioni della rete» (come si diceva con qualche enfasi) e autonomia dei gruppi parlamentari e di tutti gli eletti nelle assemblee. E ha pesato, infine, la mancanza di una adeguata elaborazione teorica, in grado di sostenere il peso della visione e dell'annuncio. Inevitabilmente, arriva il momento in cui la forza della profezia non basta più, da sola. Per realizzarla ci vuol altro, a cominciare dalla potenza dei concetti.

Sarebbe tuttavia un vero peccato e una perdita rilevante se tutta l'esperienza accumulata finora in questi primi tentativi andasse perduta. E sarebbe opportuno che gli stessi leader del Movimento riflettessero molto sui modi migliori per non abbandonare la strada intrapresa all'inizio, e che ora rischia di apparire già desueta e piena di detriti. Perché il problema che era stato sollevato, e a cui si era cercato in qualche modo di rispondere, esiste, eccome. Ed è una questione enorme, dalla quale dipende molto del nostro futuro.

La democrazia rappresentativa è stanca dovunque in Occidente; paradossalmente l'affanno ha cominciato a rivelarsi proprio nel momento del suo maggiore trionfo: quando — dopo il crollo dei regimi comunisti — essa è apparsa per la prima volta nella storia come un modello senza alternative, potenzialmente in grado di unificare l'intero pianeta. E il suo cedimento sta trascinando con sé quello — ancora più generale e disastroso — della stessa politica, poiché ormai dovunque in Occidente la politica si identifica con il volto — pieno di rughe — della democrazia. In Italia questa doppia sindrome — disaffezione democratica e fuga dalla politica — sta colpendo con particolare forza: ma è tipicamente italiana solo l'acutezza del fenomeno, non il suo manifestarsi, che è invece globale.

La neodemocrazia diretta sull'onda di Internet è un mito pericoloso e inservibile. Le società complesse non si governano cercando di trasformare un intero Paese, grazie alla rete, nella piazza di Atene. E il moderno professionismo politico, congiunto al suffragio universale, è, in quanto tale, una conquista e una garanzia di competenza, non necessariamente un'usurpazione. Ciò non toglie che il meccanismo della rappresentanza politica (in origine estraneo alla teoria e alla pratica della democrazia) abbia ormai dentro di sé qualcosa di irrimediabilmente vecchio e lento: viene da un mondo lontano, che abbiamo perduto per sempre, dove circolava un'informazione frammentaria e rarefatta, in cui l'opinione pubblica si formava attraverso circoli ristretti, e la de-

lega era l'unico modo con cui il popolo potesse sperare di esercitare la propria sovranità. La sua tecnologia di riferimento era quella del vapore e del telegrafo.

È giusto quindi cominciare a studiare seriamente e realisticamente dei correttivi. Riattivare, insomma, in modo originale e creativo, il nostro pensiero sulla democrazia. In questo senso, se bene utilizzate, le connettività di rete possono rivelarsi davvero una risorsa straordinaria. Non per sostituire la rappresentanza: questo sarebbe pura utopia. Ma per integrarla e correggerla, affiancandole meccanismi dove la sovranità possa esercitarsi non più solo per eleggere (cioè per delegare),

ma in maniera più incisiva e diretta, per fissare grandi opzioni, o per sciogliere alternative ben ponderate (e costruite con cura da professionisti).

La democrazia che conosciamo — fondata sul suffragio universale e sul sistema dei partiti (leggeri o pesanti che siano) — non è una forma immutabile, né il punto d'arrivo della storia (come qualcuno aveva pensato, prima dell'11 Settembre). Può essere migliorata, adeguata e perfezionata. Abbiamo bisogno di laboratori e di sperimentazione. Il Movimento di Casaleggio e di Grillo ha avuto dei meriti in questa direzione, pur tra molti errori. Sarebbe auspicabile che non andassero dispersi. E che altri provassero a far meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

